

interessi europei, e tende a perpetuare la divisione del nostro continente.

La mancanza di realismo, e la grettezza di un siffatto accostamento allo sviluppo europeo, appare particolarmente evidente se si considera che fa appello solo alla coesistenza tra Stati caratterizzati da differenti sistemi socio-politici, e non alla coesistenza tra tutti gli Stati, inclusi quelli che hanno sistemi identici.

Un siffatto punto di vista, infine, tende a limitare i processi di sviluppo a due sole parti dell'Europa. Ma non c'è bisogno di stare a discutere sul fatto che non possono esserci pace, cooperazione e sicurezza in Europa, se pace, cooperazione e sicurezza su non abbracciano tutto il continente con tutti i popoli e con tutti gli Stati.

Non potrebbe avere successo oggi l'iniziativa di chi promuove il proprio interesse nazionale al di sopra, o indipendentemente, dell'interesse degli altri, o dell'Europa intera.

Stiamo di fronte ora ad un assenso e ad un appoggio crescente, per convocare una conferenza degli Stati europei sul tema della sicurezza e della cooperazione. La convocazione della conferenza, secondo noi, non è più ormai, un problema; il problema è, invece, quale genere di conferenza si vuole. Noi non lavoriamo con l'illusione che un solo incontro possa risolvere tutti i problemi europei e, nemmeno, creare una nuova organizzazione in grado di assicurare pace e sicurezza in Europa. Siamo però convinti che è particolarmente utile mettere in movimento un meccanismo di ricerca e di consultazioni relative al futuro delle relazioni sul nostro continente. E crediamo profondamente che sia utile iniziare consultazioni multilaterali tra Stati — in previsione di preparare la conferenza — per identificare i comuni interessi, per trovare un comune denominatore e per determinare le comuni possibilità e le prospettive.

Compagni, lo sviluppo delle relazioni europee, secondo noi, è un importante compito che, da governi e movimenti politici insieme, esige il contributo per costruire il futuro del nostro continente.

Silvano Levrero

Il compagno Amendola ha posto, mi pare, un nodo, anzi il nodo principale della questione, quando ha sottolineato i problemi e le carenze di un nostro intervento attivo nello scontro che si sta svolgendo in Europa. Evidentemente questa vuol essere una constatazione critica ed autocritica. Critica nei confronti dei sindacati, direi di tutti i sindacati, sia di quelli ispirati ad orientamenti che ci sono vicini che degli altri; autocritica nei confronti di tutta la sinistra europea, e in essa dei comunisti.

Mi pare che si ponga soprattutto il problema del superamento di un certo atteggiamento propagandistico a proposito della Cee, che rimane tale sia quando si adottano delle posizioni di rifiuto, direi massilistico, del processo di integrazione rilevandone tutti gli elementi ben noti del suo carattere monopolistico, sia quando si ricorre a proposte di soluzioni di rimedio di tipo riformistico le quali peraltro presentano essenzialmente come delle enunciazioni senza giungere — sia pure su quel terreno — a individuare processi reali in cui intervenire con movimenti ed azioni effettivi.

Quest'ultima considerazione potrebbe essere vista dettagliatamente (ma non vi è tempo) attraverso tutte le posizioni prese per esempio dai vari movimenti sindacali europei aderenti alla Cisl o alla Cmt. Si tratta tuttavia di un problema che tocca da vicino anche noi, sia come sindacati aderenti alla Fsm in generale che come Cgil in particolare: il problema cioè del superamento di un atteggiamento che si basa soprattutto sulle enunciazioni, magari sulla enunciazione della necessità di una

alternativa al processo come va avanti, che però rimane tale, che non riesce a tradursi nella ricerca di una reale strategia di obiettivi, di scontri, di conquiste, di reali soluzioni che operino spostamenti di forze e spostamenti dei processi reali, nelle strutture dei modi di produzione, nelle politiche regionali e comunitarie, negli assetti sociali e nelle sovrastrutture politiche.

In questo senso, mi pare, dovremmo cercare di affrontare il nostro discorso in questa sede e successivamente, sottolineando la necessità di un rapporto dialettico più stretto fra gli obiettivi sociali ed economici e le soluzioni politiche; tra quello che noi andiamo richiedendo e per il quale ci battiamo all'interno del nostro paese (e degli altri paesi), e le soluzioni da rivendicare sul piano comunitario e europeo; tra quello che noi vogliamo ottenere nell'assetto attuale, nella realtà quale oggi si configura anche costituzionalmente, e le soluzioni di profonde modifiche strutturali e politiche verso cui vogliamo spingere la situazione.

Su questo piano i problemi che ci stanno davanti sono molteplici e difficili. Sarebbe sbagliato ridurli soltanto ad un elemento di buona volontà o di impegno degli uni o degli altri. Credo che il problema essenziale è quello di vedere in quali condizioni oggi si sviluppa il processo di integrazione economica europea, e quindi, in quali condizioni deve intervenire la nostra azione, la nostra ricerca di una alternativa.

A questo punto, si pone intanto il problema di evitare la creazione di una serie di miti, dei quali spesso noi stessi ci appaghiamo. Per esempio, si sente ripetere da più parti, anche da parte di movimenti sindacali di diversa estrazione, la affermazione che è andata avanti, in Europa, un'Europa dei monopoli, e che occorre contrapporvi l'Europa dei lavoratori. Nei documenti congressuali della stessa Dgb o della Fgtb il cui ultimo congresso ha dedicato tutto un rapporto all'Europa, si trova scritta questa esigenza: occorre dare battaglia per l'Eu-

ropa dei lavoratori con una serie di denunce e di richieste conseguenti.

Bisogna evitare, dice la Fgtb, che noi perdiamo sul piano comunitario quelle condizioni di potere e di intervento che ci siamo conquistate sul piano nazionale. E ancora: bisogna contrapporre al potere delle società multinazionali il potere di un sindacato europeo, un potere sovranazionale della comunità. A parte quest'ultima richiesta che viene fatta da molte parti, compresa la cosiddetta tecnocrazia di sinistra, con precise implicazioni politiche generali su cui torneremo, viene infine avanzata l'esigenza, ribadita anche in questo convegno, di dare al movimento sindacale europeo delle nuove strutture.

Tuttavia, poiché queste cose vengono ripetute ormai da circa tre o quattro anni e non si va avanti, il rischio che esse stesse si traducano in slogan, come già ieri certe posizioni di rifiuto pregiudiziali o di esaltazione fideistica, deve per lo meno indurci ad un momento di riflessione e di dubbio.

E' evidente che se noi non riusciamo a ricondurre queste esigenze all'esame attento dei processi che sono in corso, e a trovare qui, nella scontro delle forze reali, il terreno vivo delle contraddizioni da cogliere e della via alternativa da aprire in concreto, il rischio di ricadere negli slogan e nei miti può prendere anche le forze che pure non vorrebbero fare dei miti e degli slogan, può prendere noi stessi. Il problema che si pone è dunque questo: in che modo intervenire attivamente nel processo di integrazione per farvi avanzare un'effettiva alternativa, proponendo noi degli obiettivi che si muovano in questa direzione, su cui in ogni paese si suscitano un movimento reale, e di cui si trovino poi momenti di sintesi a livello comunitario. Un impegno quindi di azione, non tanto poggiato sulle enunciazioni, gli slogan o frasi che possono fare effetto, quanto sulla ricerca di quali siano le condizioni strutturali esistenti, di quali sono le tendenze reali in evoluzione, di

come tentare di proporre delle soluzioni alternative.

Credo che in questo quadro anche tutta la questione della difesa del potere nazionale e della sovranazionalità si ripropone in termini del tutto diversi. Perché, se è vero che, come diceva poc'anzi il delegato olandese, la difesa della indipendenza nazionale lascia aperta la domanda: la indipendenza sì, ma a che scopo? Altrettanto valida e impellente è la domanda: la sovranazionalità sì, ma a quale scopo, per chi e da chi?

A me pare che a questo punto dobbiamo ricondurre tutta la discussione: quali sono le forze che sono oggi in giuoco? Non basta dire che ci troviamo oggi di fronte ad un processo oggettivo. La Cgil ha sostenuto fin dal 1957 che l'integrazione economica risponde a una tendenza oggettiva: lo ha detto in un noto documento, ripreso poi più volte e via via approfondito. Il compagno Novella ha ribadito chiaramente quella posizione a Mosca nel 1960 nel V Congresso della Fsm, anche se allora quella affermazione ha suscitato attacchi concentrici da tutti i partecipanti a quel congresso.

Non basta più nemmeno dire che il processo di integrazione della Comunità è una realtà, un dato di fatto con il quale ci dobbiamo misurare. Se questo venisse inteso come l'accettazione di una sorta di tribuna alla quale andiamo per portare avanti sul piano comunitario una battaglia propagandistica di denuncia, a questo punto non muteremmo di molto la nostra posizione verso e nel processo di integrazione, la nostra capacità di incidervi. Inoltre a questo punto ci ritroveremmo di fronte a delle concezioni diverse anche tra movimenti sindacali classisti, come avviene in proposito, dobbiamo dirlo, con i compagni francesi della Cgt, sicché ci muoviamo su due terreni strategici diversi.

Tanto più dobbiamo fare considerazioni di questo tipo quando ci si viene a proporre un problema di sovranazionalità politica. Certo, se si tratta di un'affermazione internazionalistica noi siamo sempre d'accordo: noi siamo degli internazionalisti. Occorre però vedere se questa af-

fermazione è effettivamente di natura internazionalista, oppure se tende ad altro. Questo è il nodo che vogliamo proporre al dibattito.

Noi vogliamo discuterne coi nostri amici europeisti, con l'on. Pettrilli; ma vogliamo discutere su quale è la sostanza della soluzione sovranazionale auspicata, quali sono le forze, quali sono gli obiettivi, che significato ha questa sovranazionalità politica. Si tratta veramente di un contropotere ai monopoli internazionali, oppure viene avanti un'altra sostanza? Si tratta cioè di quello che hanno più volte enunciato certe forze come la Cisl internazionale, come certa tecnocrazia, o come magari lo stesso Pompidou le cui recenti affermazioni qualcuno ha già ricordato, insomma un potere che si suppone sufficiente in sé, per virtù della sua mera investitura politica, sia pure realizzata attraverso i sistemi democratici formali? Oppure si tratta di contrapporre a questo tipo di sovranazionalità una diversa strategia, tesa a dare al processo diversi contenuti e a far leva quindi su nuove forze attraverso forme di democrazia sostanziale.

Io sono d'accordo con l'on. Scarscia Mugnozza quando ci richiama ad un'analisi storica. Credo però che questa analisi storica debba risalire soprattutto alle strutture socio-economiche, alle realtà economiche che hanno presieduto e che presiedono al processo di formazione dell'integrazione economica europea. E' a questo livello delle strutture e dei processi di accumulazione e di investimento, e quindi dei meccanismi di sviluppo e dei centri di potere per le scelte reali, che noi vogliamo contrapporre la nostra alternativa: al livello quindi delle forze che hanno teso e tendono storicamente ad egemonizzare i processi economici e sociali a livello nazionale e comunitario, utilizzando a tal fine la sovranazionalità politica. In altri termini, se l'integrazione economica è una tendenza oggettiva, se nella Comunità esso matura nell'ambito di società che sono società capitalistiche, e se pertanto si realizza sotto il segno del dominio monopolistico, dobbiamo vedere in che modo, in

questo ambito, sono venute avanti le spinte reali del capitalismo monopolistico di Stato quale si è configurato storicamente nei vari paesi, e in che modo si concentrino i contrasti tra tali spinte reali, tra le forze che le esprimono. Per sfuggire a una mera denuncia tanto logica, occorre appunto approfondire, in una realtà in cui acute contraddizioni esplodono all'interno del nostro paese ed in ogni paese, in che modo queste contraddizioni si ripercuotono a livello europeo, e in che modo, di fatto interveniamo.

Per fare un esempio: Leonardi dice che non c'è una programmazione europea, e in un certo senso è vero. Tuttavia, occorre tener conto che una programmazione economica c'è in Europa: a parte i « documenti » per i quali siamo ormai al terzo programma europeo, viene avanti una politica reale che risponde a un certo tipo di programmazione economica, con la quale dobbiamo fare i conti. Quando i nostri amici federalisti, ci dicono che ci sono i fautori dell'Europa e i negatori dell'Europa, ad essi sfugge sotto le apparenze del gioco politico, la semplice constatazione che ci sono invece assertori di un tipo di Europa e di un altro tipo di Europa. De Gaulle o Adenauer non erano uno assertore e l'altro oppositore dell'Europa: erano invece sostenitori di due tipi diversi di integrazione economica. E quando l'on. Scarscia Mugnozza ci dice che l'entrata della Gran Bretagna non modificherà il quadro attuale e l'attuale tipo di processo integrativo in quanto essa accetta i trattati, occorre ricordare a lui e a tutti noi che i trattati sono stati accettati dai 6 paesi e dalle rispettive forze dominanti, e tuttavia ognuna di queste forze del capitalismo europeo tenta di portare avanti una propria interpretazione dei trattati, spesso in perfetta contraddizione con le altre.

Se non vediamo questo processo storico con queste contraddizioni al suo interno, il nostro intervento rimane propagandistico: in effetti, per essere efficace la nostra azione deve intervenire in queste contraddizioni, e in tal

modo portare avanti la nostra alternativa.

Del resto è vero, come ci diceva l'on. Petrilli, che c'è una radice atlantista, politica, nella genesi stessa del Mercato comune. Tuttavia ci dobbiamo domandare, perché l'assertore principale di questo atlantismo, l'autore del primo grosso discorso atlantista, il Churchill di Fulton, diventa poi assertore di un altro tipo di integrazione economica, quello dell'Efta? Vuol dire che, assieme agli elementi di natura politica che non vengono messi affatto in discussione dall'un tipo o dall'altro di processo di integrazione, ci sono poi delle ragioni economiche, delle ragioni strutturali, nazionali, che spingono sette paesi europei ad una soluzione ed altri sei a un'altra. Inoltre, all'interno di questi sei ci sono delle ragioni per cui alcuni tendono ad una soluzione comunitaria ed altri a un'altra. Va anzi precisato che le stesse soluzioni auspiccate da un paese cambiano nel tempo e a seconda delle forze dominanti al suo interno. Per esempio alla Ceca, nel 1955, i gruppi carbosiderurgici tedeschi sostenevano una linea dirigistica e una soluzione istituzionale centralizzata all'interno della Ceca: tutta una serie di articoli sul Frankfurter sostenevano a spada tratta tale linea e soluzione, perché in quel momento essi pensavano che quella era una base di forza per gli indirizzi e le prospettive che essi volevano portare avanti nel settore. Poco dopo quegli stessi gruppi, e per essi la Rft, cambiano linea, in base appunto a ragioni economiche interne. La Rft, quindi, man mano che rafforza la sua struttura economica su un piano concorrenziale in un contesto liberistico a regime oligopolistico, tende a proiettare tale ordinamento e indirizzo nell'area comunitaria, e rivendica una soluzione istituzionale sovranazionale che li imponga. La Francia che ha il problema di una economia strutturale che tende a dare una organizzazione a tale economia, che è giunta ora al sesto piano economico ed era aggravata in quel tempo da una formulazione di programmazione abbastanza organica col terzo piano non privo di elementi innovativi per una

azione sulle strutture ai fini capitalistici, evidentemente puntava a una soluzione di coordinamento delle economie: essa non aveva bisogno di una soluzione sovranazionale, ed anzi la temeva in quanto sarebbe evidentemente una soluzione di tipo liberistico, la soluzione cioè a cui punta il grande capitale tedesco, e da cui verrebbe nei fatti rafforzata la sua egemonia, sui reciproci effetti sul piano politico. Non possiamo dimenticare questo, altrimenti tutti gli altri problemi rimangono mistificati. Tutto lo scontro che c'è stato intorno alle più acute questioni, dalla programmazione alla collocazione nell'area atlantica, dai rapporti col Terzo Mondo a quelli coi paesi socialisti, dalla questione della Gran Bretagna alle trattative nel Kennedy round o nell'Umctad, tutti questi contrasti finirebbero per perdere il loro significato reale. Diventerebbe una sorta di contrasti di « concetti », in cui noi rischieremo poi di lasciarci prendere in funzione subordinata dall'una o dall'altra tendenza. Il fatto di voler proporre un'alternativa di interesse operaio nel processo di integrazione, ci spinge ad esaminare attentamente tutte queste tendenze, e collocare a questo livello quella alternativa. Si comprende perché le aziende pubbliche, con l'Iri e l'Eni in testa, recalcitrino a porsi su questa strada della ricerca di una reale alternativa che dovrebbe essere loro obiettivo e compito: esse si tirano indietro perché anche nel contesto italiano non svolgono un effettivo ruolo antimonopolistico. In effetti, il problema è unico: che tipo di alternativa noi proponiamo nel contesto italiano, che tipo di alternativa noi proiettiamo a livello europeo, con quali leve e con quale strategia su entrambi i piani.

In altri termini mi pare che la linea che noi portiamo avanti in Italia, la linea della politica delle riforme, debba trovare una sua proiezione a livello comunitario e debba porsi il problema di come affermarsi su entrambi i piani. Si tratta delle riforme di carattere sociale e a consumi sociali per cui il movimento operaio e popolare si è battuto e si batte. Ma si tratta anche delle ri-

forme che tendono ad attaccare a fondo le strutture socio-economiche e i meccanismi di accumulazione e di investimento su cui poggia il modo di produzione in atto, da tutta la politica di riforma agraria, alla politica delle partecipazioni statali, al nuovo tipo di sviluppo e di indirizzo produttivo che noi proponiamo nel paese. E si tratta del fatto che tutta questa politica di riforme non può rimanere chiusa nell'ambito nazionale, ma deve proiettarsi a livello europeo. D'altro canto, ogni proposta di politiche iniziative a livello europeo rischierebbe di diventare una battaglia cartacea od oratoria, se essa non si ricollega agli obiettivi di riforme sociali e strutturali posti nel nostro come negli altri paesi, e alle lotte per portarli avanti.

Si potrebbe fare un esempio molto semplice. Si pensi a che cosa succede per le pensioni. Noi abbiamo ottenuto un livello pensionistico il più alto che ci sia nell'Europa del sei. Questo nostro successo rischia però di rimanere compresso, di trovare crescenti ostacoli alle sue spinte dinamiche e di subire anzi delle spinte erosive, se a un certo punto non sappiamo collegarlo a livello europeo con un vasto movimento che porti avanti una battaglia in quella stessa direzione, nei vari paesi e a livello comunitario. Il problema si pone dunque in questi termini: noi abbiamo bisogno per la nostra politica di riforme di batterci per avere delle soluzioni qui nel nostro paese, che trovino rispondenza nelle soluzioni comunitarie. E d'altra parte dobbiamo proporre delle soluzioni comunitarie che trovino la loro base di forza nella battaglia che conduciamo, o nelle conquiste che realizziamo, all'interno del nostro paese.

Anche a proposito della sovranazionalità noi dobbiamo dire chiaramente che il problema non è quello della sovranazionalità politica, del coordinamento o della difesa di un potere nazionalistico ad oltranza. Il problema è dei contenuti che vanno avanti, poiché anche una sovranazionalità politica come ci proponeva qui l'on. Petrilli non ricondurrebbe ad un mutamento nemmeno degli

squilibri regionali e settoriali che ci sono, se non si affronta nello stesso tempo il meccanismo che crea questi squilibri, lo stesso meccanismo che li crea nel nostro paese e a livello europeo. E' del resto emblematico che quando nella Commissione della Cee per la occupazione viene presentato da parte italiana un documento che pallidamente accenna a qualche modifica di questo meccanismo, abbiamo visto immediatamente farsi il vuoto attorno al documento e al suo presentatore, il ministro Donat Cattin. Tutte le altre forze immediatamente si sono arroccate contro questo tentativo. Noi abbiamo criticato questo documento, e continuiamo a criticarlo perché esso ignora completamente tutta la problematica di riforme che noi abbiamo portato avanti nel paese e in particolare le soluzioni strutturali e di indirizzo rivendicate nella conferenza sul Mezzogiorno: nello stesso tempo però, mentre combattiamo a Roma e a Bruxelles contro questi limiti per superarli, ci battiamo perché nel Mercato comune venga portata avanti questa politica di rinnovamento, e perché la discussione del memorandum diventi l'occasione per tale battaglia. Mi pare anzi che qui ci sia un terreno concreto di incontro e di dibattito a livello europeo tra tutte le forze sindacali, operaie e democratiche.

Problemi di questo tipo ne potremmo elencare diversi. Basterebbe ricordare lo stesso problema della programmazione economica. Come accennavo prima non è vero che essa non ci sia, non esista nella Cee. Al contrario: essa è una programmazione economica che tra l'altro erge la concorrenza, e soprattutto la politica dei redditi a criterio fondamentale suo e del processo economico. Del resto, la pressione per una politica dei redditi, che viene dalla Comunità, è forte e contro di essa si configura un terreno comune di rifiuto e di opposizione reale da parte di tutti i sindacati: terreno comune che in alcuni momenti si è concretato in un intervento attivo, come quando tutti i sindacati hanno criticato ed attaccato il programma europeo proprio per questo fatto. Ma il peso della program-

mazione comunitaria, pur così fragile nel suo testo, va oltre. Noi stiamo discutendo nel nostro paese il piano 1971-75. In che modo questo piano si ricollega con la programmazione europea? Quali problemi ci pone? In che modo, in altri termini, noi facciamo qui, in Italia, una battaglia sul piano perché si ribalti, si rifletta in determinate soluzioni europee? Un altro esempio dei problemi per i quali ci si offrono occasioni per sviluppare il discorso prima accennato, è costituito dal programma di politica industriale. Quando il compagno Giorgio Amendola ci dice che non siamo riusciti a realizzare modifiche, nelle politiche comunitarie, io sono d'accordo con lui. Tuttavia, insieme alla critica valida in generale, dobbiamo anche cogliere le piccole poche cose che siamo riusciti a spostare, magari in convergenza con altre spinte, anche perché altrimenti perdiamo la dimensione reale del processo e dello scontro in atto. In effetti, il famoso Memorandum Colonna sulla politica industriale è stato respinto all'unanimità da tutti i sindacati europei, obbligando in una riunione abbastanza contrastata e battagliata il nuovo commissario Spinelli a dichiarare che il Memorandum Colonna veniva ritirato e che doveva essere indetta, come sarà, una conferenza sulla politica industriale della Cee per rifare un nuovo documento e tracciare nuovi indirizzi.

Ci troviamo di fronte a grossi problemi, perché quando parliamo delle grosse società multinazionali con denunce allarmate e con proposte incerte o velleitarie, dobbiamo tener presente che il Memorandum Colonna si pone lo stesso problema, e se lo pone in ordine alle società multinazionali americane o giapponesi, per proporre la difesa protezionistica delle società multinazionali europee e comunitarie. Si tratta di rovesciare i termini del discorso, che tra l'altro tendono a muoversi sullo stesso terreno dei colossi americani (e dei gruppi giapponesi) con l'inevitabile conseguenza di essere da essi battuti e di salvarli (in parte) dalla caduta del saggio del profitto: di potenziare in definitiva la capacità *relativa* di profitto, e

quindi di dominio. Del resto, il Memorandum Colonna ci propone una divisione interregionale del lavoro, in termini di mantenere l'attuale rapporto monopolistico, a vantaggio di certi gruppi e a danno dei gruppi e delle aree meno forti, ai danni soprattutto dei paesi in via di sviluppo condannati ai settori meno dinamici e quindi a rinnovati meccanismi di divari crescenti.

Vorrei ricordare a questo punto che abbiamo davanti a noi la possibilità di portare avanti una battaglia reale, riconducendoci a tutte le lotte per una linea di politica di riforme strutturali e di nuovi indirizzi che abbiamo condotto nel nostro paese. E' la politica che rivendichiamo in base alla piattaforma sindacale unitaria varata il 30 marzo nella Conferenza del Mezzogiorno, per un nuovo tipo di sviluppo nel paese imperniato sulla produzione di beni strumentali e funzionale all'industrializzazione dell'agricoltura e del Mezzogiorno cui la grande industria sia così cointeresata, e di cui diventi l'asse portante: un tipo di sviluppo che deve basarsi su una accumulazione di tipo pubblico che assuma un maggior peso nella dinamica economica del paese, su un diverso ruolo all'industria pubblica, sulla necessaria e complementare proiezione in un rapporto economico commerciale con le aree di accelerata industrializzazione quali tendono ad essere i paesi in via di sviluppo e quali sono i paesi socialisti.

Su questo piano il problema non è semplice, perché anche noi potremmo cadere nelle enunciazioni. Potremmo, per esempio, fare qui una ottima relazione sui problemi dell'energia, e in particolare sui problemi del petrolio; quando però il 27 gennaio 1971, in piena battaglia del petrolio, si sono riuniti a Bari i consiglieri generali della Cisl, della Cgil e della Uil del settore chimico e petrolifero, in questi consigli generali si è discusso di tutto: si è discusso del ruolo dei consigli di fabbrica affinché sia di estrema contestazione del potere del padrone sull'esempio luminoso del Petrolchimico e di altri casi; e si è discusso di come equamente Agnelli e Pirelli siano i nemici fondamentali del popolo ita-

liano. Ma in quel momento, il 27 gennaio, mentre nel Mediterraneo è in corso uno scontro anti-monopolistico e antimperialista come quello che si svolge sulla questione del petrolio, non c'è in tutto il dibattito durato tre giorni, un rigo, letteralmente una parola, che si ricolleggi a questo scontro, che proponga una soluzione di interesse operaio e democratico da rivendicare dal governo, dall'Eni e dalla Cee. E' allora chiaro, mi pare, che noi potremmo avere anche una posizione rivoluzionarissima all'interno del nostro guscio; portare avanti la contestazione operaia ai più alti livelli, come certamente dobbiamo portare avanti una politica di rinnovamento democratico, democratico e socialista come ci diceva Togliatti, nel nostro paese, ma poi in effetti non riuscire a proiettare in modo organico la nostra battaglia su soluzioni antimonopolistiche che dal tessuto economico e dalle scelte politiche del paese si riversi nel contesto monopolistico internazionale, la nostra stessa battaglia resterà largamente svuotata ed esposta a rapide erosioni, e potremo restare di fatto iscritti, oggettivamente integrati, nel processo monopolistico di dominio economico e politico interregionale, nel processo imperialistico. Tanto più in un caso come quello del petrolio, in cui occorre combattere una politica energetica della Cee, che è una politica che si muove nell'ambito e sul piano del cartello monopolistico interregionale su cui resta basata nel fondo la stessa azione dell'Eni.

Se noi riusciamo a portare avanti una ricerca di obiettivi strategici di questo tipo, per una linea democratica e socialista nel nostro paese che si rifletta nelle soluzioni di un nuovo processo di integrazione economica noi possiamo assolvere un ruolo attivo di alternative in esso, in un rapporto dialettico tra quello che c'è oggi e quello che ci può essere attraverso la lotta, tra il movimento all'interno delle istituzioni e l'azione per il rinnovamento di queste stesse istituzioni.

E' così che anche tutto il discorso della sovranazionalità politica perde i suoi elementi mistificatori. A questo fine, tra l'altro, vorrei

proporre ai nostri amici europei di affrontare il problema della sovranazionalità politica in rapporto alla questione del potere reale che dobbiamo dare alle regioni. Che è poi un problema di reale partecipazione democratica.

Noi abbiamo detto nel nostro documento, a proposito dei decreti delegati per il passaggio dei poteri alle regioni, che non possiamo accettare che lo Stato mantenga il potere di trattare con la Cee senza che vi sia un elemento di partecipazione reale delle regioni alle scelte della linea politica da sostenere. Ebbene, mi pare che quello della partecipazione, e quindi di un potere reale che sia dato alle masse popolari nelle varie istanze per tutta l'articolazione del tessuto sociale, sia il nocciolo della risposta per il problema istituzionale.